

ALESSANDRO MANZONI

# I PROMESSI SPOSI

Commentati da A. Momigliano

DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA



807 16

SANSONI · FIRENZE

INTRODUZIONE

*L'Historia si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo<sup>2</sup>, perchè togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo*

<sup>1</sup> La prima pagina di quest'*Introduzione* è un arguto travestimento secentistico dei criteri che hanno guidato il Manzoni nella scelta dell'argomento dei *Promessi Sposi*: raccontare le vicende, non dei grandi personaggi, come sogliono fare gli storici, ma di umili persone, riflettere sull'« angusto teatro » della loro vita gli avvenimenti tragici del secolo, e fare del romanzo dei modesti protagonisti il riflesso delle forze malvage e virtuose operanti nella società contemporanea. È già qui evidente non solo la concezione storica antieroina del Manzoni, ma anche il suo atteggiamento di fronte ai protagonisti illustri della propria storia, che non riescono ad impedire che il « nobilissimo Cielo » in cui essi risplendono, si tramuti « in inferno d'atti tenebrosi » : parole nelle quali, fra l'altro, sono già preannunciate le pagine canzonatorie sulle grida del primo capitolo.

A queste intenzioni dà un particolare sapore l'imitazione dello stile secentistico, quel fare teatrale e immaginoso che sembra mettere in risalto le pompe degli storici e gli eroi della storia. Sicchè questa pagina, considerata in confronto con l'intero romanzo, appare come il preludio a lumi di bengala di una azione che poi si svolge a lumi spenti. C'è già in essa tutto lo spirito così del Manzoni storico come del Man-

zonista scrittore, diffidente delle grandezze mondane e dei suoni della retorica, e perciò antispannolese poeta di un'epoca spagnolesca : espresso non in un tono ragionativo, che sarebbe stato pedantesco come introduzione ad un'opera di poesia, ma in un tono artistico che dà come un ritratto ironico di questo scrittore il quale si accinge a rompere con il suo racconto una venerata tradizione aulica di prosa e di storia. Questo tono nasce da una rara conoscenza dello stile del Seicento, riprodotto e sottolineato qui con il lungo rombo dei suoi periodi, con le sue processioni di metafore altisonanti, con il fasto dei suoi fregi e delle sue stesse maiuscole. Agli occhi dei moderni le stesse particolarità ortografiche — le doppie, le *acca* iniziali, le *i lunghe*, le *u* invece delle *v* — assumono qualche cosa di prezioso e contribuiscono al falso splendore della pagina.

<sup>2</sup> L'*Historia* e il *Tempo* sono concepiti come personaggi : quindi tutto il periodo converte in azione l'idea astratta, con quell'ingegnoso prolungamento del parlar metaforico che è una delle caratteristiche dello stile secentesco. C'è, inoltre, un'*agudeza* : l'*Historia* che richiama in vita gli anni « già fatti cadaueri » ; e nel complesso un'armonica vivacità di trasfigurazione fantastica che avrebbe fatto la gloria d'un marinista.

5'' fanno messe di Palme e d'Allori<sup>1</sup>, rapiscono solo che le sole<sup>2</sup> spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de' Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggj, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose<sup>3</sup>, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggj, et il rimbombo de' bellici Oricalchi: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente<sup>4</sup> il Racconto, ouuero sia Relatione<sup>5</sup>. Nella quale si vedrà in angusto Teatro<sup>6</sup> luttuose Tragedie d'horrori<sup>7</sup>, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezzi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo<sup>8</sup> del Re Cattolico<sup>9</sup> nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta<sup>10</sup>, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi<sup>11</sup> Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti<sup>12</sup>.

<sup>1</sup> La metafora continua e si complica e va via via trascolorando dall'epico (« una guerra illustre ») al raffinato (« un perpetuo ricamo »). In questo trapasso si rivela la mano, non più d'un consumato secentista, ma d'un artista della satira letteraria. — I Campioni sono gli storici.

<sup>2</sup> Solo che le sole: figura di parole che impennacchia tutta la frase.

<sup>3</sup> Pericolose: non solo alla « debolezza » dell'autore ma anche, secondo — forse — la sua maliziosa intenzione, al vuoto cervello degli « illustri Campioni ».

<sup>4</sup> Secondo l'uso del tempo, la desinenza « mente » è riserbata all'ultimo avverbio.

<sup>5</sup> Sinonimo inutile; ma arrotonda pomposamente il periodo. Come già abbiamo accennato, questa pagina è, non solo una caricatura del Seicento, ma anche una caricatura dello spagnolismo, e preannuncia quello spirito contrario all'etichetta, alle formalità, alle apparenze, alle boriose vuotaggini (il punto d'onore) del secolo spagnuolo, che informerà qualche tratto del romanzo, e si affaccerà subito nella

<sup>6</sup> Angusto Teatro: la vicenda ristretta alla vita dei due promessi.

<sup>7</sup> La guerra e la peste.

<sup>8</sup> Amparo: protezione. Ai voci spagnuole il Manzoni ricorrerà sobriamente, quando gioverà al colòrito caratteristico, e insieme all'intenzione canzonatoria.

<sup>9</sup> Così si chiamavano i re di Spagna.

<sup>10</sup> Sole che mai tramonta: il re, « Luna giamai calante » il governatore dello Stato di Milano che ne tiene le veci: con una simmetria che è anch'essa secentesca, e insieme canzonatoria. Tutta questa pagina è, non meno che una velata professione delle convinzioni dell'autore, un divertimento di artista.

<sup>11</sup> Si sa che il Seicento è il secolo dei titoli; aprono come iperboliche riverenze lettere e documenti: esempi spettacolari ne troveremo nelle grida del primo capitolo.

<sup>12</sup> Con sapiente, e sorridente, graziazione siamo scesi dal Sole agli erranti Pianeti.

spandano la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo<sup>1</sup>, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie<sup>2</sup> che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, atten- sochè l'humana malitia per sé sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trasfigurando per li pubblici emolumenti<sup>3</sup>. Per locchè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti<sup>4</sup>, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medesmo si farà de' luochi, solo indicandoli Territorij generaliter. Nè alcuno<sup>6</sup> dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto degna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vedranno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti<sup>5</sup>.... »

<sup>1</sup> Nota il magno giro di questo periodo, da « considerando » a « nobilissimo Cielo », e la dominata prospettiva delle immagini che lo costellano, e come le linee che seguono demoliscano, con le solite frasi ampollose, tanto fasto e tanta gloria.

<sup>2</sup> Maestose costruzioni inverse, sinonimi cupi che già adombrano quel tanto di pauroso e di occulto che serpeggiò nel secolo e che si affaccerà nelle pagine della peste, altisonanti reminiscenze mitologiche completano questo periodo nel quale l'abilità imitativa del Manzoni ha fatto la sua prova maggiore. I pochi periodi che seguono, a parte qualche immagine caratteristica, sono stanchi: il Manzoni cominciava a sentire che questa era una « eroica fatica ».

<sup>3</sup> « L'eroismo di coloro che tenevano i pubblici uffici consisteva nell'aguzzar gli occhi per cercare donde spillar danari con tasse e nell'allungar per tutto de mani »: così il BELLONI che, quindi, spiega più esattamente di altri commentatori l'ultima frase (« vanno adoperandosi, maneggiandosi ») « per i pubblici uffici ». Allo stesso Belloni si

deve l'indicazione del testo che ha in parte ispirato la pagina del Manzoni (ACOSTINO MASCARDI, *Dell'arte istorica*, 1636).

<sup>4</sup> Continua la dissimulata canzonatura degli eroi di quel « nobilissimo Cielo » tuttavia « tramutato in inferno d'atti tenebrosi »: per « degni rispetti », cioè per non infamarli, se ne taceranno i nomi. Ma il Manzoni tacque o mascherò certi nomi, quelli dell'Innominato e di Gertrude, perchè i nomi veri avrebbero avvicinato troppo quelle figure alla realtà e avrebbero dissipato l'alone suggestivo che le circonda. Notiamo fin d'ora che tranne il cardinal Federigo e i politici, i personaggi su cui più s'impegna l'arte del Manzoni, o sono fuori della storia o, presi dalla storia, ne sono però in certo modo allontanati con quella velatura del nome che già conferisce loro qualche cosa di più significativo così sotto il rispetto ideale come sotto il rispetto artistico.

<sup>5</sup> « Accidenti »: su questa parola filosofica, da don Ferrante illuminata da due ambigui aggettivi, si tronca la pagina secentesca già viva di parecchi dei motivi caraturali e morali del romanzo. Si noti

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto<sup>1</sup>, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato<sup>2</sup>, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi<sup>3</sup> pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese<sup>4</sup>. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggidì: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

<sup>1</sup> C'è una retorica che aiuta a rendere più chiaro e più efficace il pensiero, e una retorica che lo finge o lo snatura.

<sup>2</sup> È, in fondo, il giudizio del Manzoni sulla letteratura dominante del '600, superficialmente raffinata ma intimamente rozza per inos-

servanza del preceppo letterario che egli espresse altrove, « pensarsi su ».

<sup>3</sup> Sgrammaticature.

<sup>4</sup> Int. Lombardia. Restano così esclusi scrittori come il Sarpi e il Galilei. Questo capoverso è già un esempio di quel piano stile discorsivo che conferisce una fisionomia personale alle pagine ragionative del Manzoni e ne lascia nella mente un chiaro ricordo.

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato! Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo<sup>1</sup>.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti<sup>2</sup>, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante,

<sup>1</sup> Fine accoppiamento di manzoniana malizia e di modestia.

<sup>2</sup> Eventuali. È un sinonimo di «possibili», messo in rilievo da una

sfumatura di umoristica pedanteria: come a dire che il Manzoni tentava di indovinar quelle critiche cercando il pelo nell'uovo.

di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano<sup>1</sup>. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire  
 8' esta mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'er due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso<sup>2</sup>. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene<sup>3</sup>. Ma che? quando siamo stati  
 8'' al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, ch'è di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Corregges subito « trionfante », con quella prontezza a cogliere i sofismi e le scappatoie dell'ingegno che, tante volte esercitata nella critica delle opinioni altrui, si esercita qui, con un sottile sorriso, a spese dell'autore stesso.

<sup>2</sup> Dunque, al suo esame tenace e penetrante entrambe le critiche si rivelavano come fallaci. Si mostrano in questo periodo, con una cristallina chiarezza, il congegno dei ragionamenti manzoniani, quale si definirà poi nella celebre e sintetica sentenza « la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro », e quell'umorismo del pensiero che, fine come quello dei personaggi e delle situazioni, si industria e si diverte a sfondare le apparenze della logica e a scompigliare l'ordine superficiale e formale delle argomentazioni: l'inciso « con loro gran sorpresa » quasi fa delle due critiche artisticamente messe « alle mani fra

loro » due avversari, contro ogni loro intenzione rappacificati e scornati (« le mandavamo insieme a spasso »).

<sup>3</sup> E qui ritorna il sorridente compimento di se stesso che abbiamo avvertito alla nota 1.

<sup>4</sup> Considerata nel suo complesso questa *Introduzione* ci appare frenata dal senso artistico ma dettata da motivi dottrinali, morali e polemici: quale debba essere la materia della storia, quale giudizio morale e letterario si debba fare del secolo dei *Promessi Sposi*, come si debba scrivere. Tre questioni fondamentali nello svolgimento dell'attività del Manzoni: anche la seconda che, insieme con la prima, involge le profonde convinzioni morali e religiose che stanno alla base di tutte le sue opere posteriori alla conversione. L'importanza di quest'*Introduzione* sta appunto nell'avere indirettamente indicato al lettore che la composizione del romanzo impegnava tutti gli interessi culturali e spirituali dell'autore.

## CAPITOLO I.

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristingersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte<sup>1</sup>; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni<sup>2</sup>. La costiera, formata dal deposito di tre grossi

<sup>1</sup> L'infelicità dell'apertura del romanzo si riduce al ritmo un po' pesante e solenne delle primissime linee; ben presto si riconosce in questa descrizione lo stile riposoato, attento, un po' minuto che già si era notato nei ragionamenti dell'*Introduzione*. Alla chiarezza riflessiva risponde la chiarezza descrittiva. Ma questa topografia della scena dei *Promessi Sposi* ha un andamento lento quale non si ritroverà in nessun'altra parte del libro. Come inizio di romanzo può sembrare poco attraente; eppure c'è in essa una doppia giustificazione: la famigliarità affettuosa dello scrittore che, per aver passato tanto tempo nella villa del Caleotto, sul lago, in quei luoghi vedeva tanta parte di sè, e ad essi ripensava con l'animo con cui si rievocano le impressioni serene lasciate in noi dalla natura al primo schiudersi della vita; e, dietro quella dello scrittore, la famigliarità abitudinaria di don Abbondio che, fino a questo fatale 7 novembre, aveva sempre posato pacatamente lo sguardo su ogni angolo

di quel paesaggio nella sua passeggiatina di ogni sera. Queste pagine aprono il romanzo con un'assaporata lentezza di idillio, il primo e ultimo momento di idillio in un romanzo tutto turbamenti e mutamenti; e sono già esse stesse l'ultima pagina serena della vita di don Abbondio, e quindi il naturale preludio di quella psicologia del pacifico curato che poi il Manzoni disegnerà con una così attenta sapienza. C'è fra quella topografia e quella psicologia un equilibrio che può essere inteso solo da lettori pensosi.

Ma questa pagina, troppe volte mal considerata dai critici, è importante sopra tutto come preannuncio del tono artistico dell'intero romanzo: la serenità contemplativa di questa descrizione si conserverà attraverso tutta l'opera, anche quando l'argomento volgerà al triste e al tragico.

<sup>2</sup> Il periodo, oltre e più che per la precisione stilistica, è notevole per l'andamento placido e ritmico, per la sapienza della costruzione che distribuisce armonicamente le

torrenti<sup>1</sup>, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre<sup>2</sup>, di ville<sup>3</sup>, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventare città<sup>4</sup>. Ai tempi in cui accaddero i

singole parti e ricongiungendo chia-  
sticamente la fine («in nuovi golfi e  
nuovi seni») al principio («tutto a  
seni e a golfi») lascia l'impressione  
d'un motivo pittorico in sè musical-  
mente compiuto.

<sup>1</sup> I commentatori danno, qui e sopra, i nomi propri che il Manzoni ha taciuto. Li tacciamo anche noi, per non insinuare in questa visione tutta contemplata dall'occhio una fredda nomenclatura geografica. Il Manzoni, oltre quelli indispensabili (lago di Como e Lecco), non dà che due nomi: quello del monte di san Martino, fatto quasi in parentesi, e quello del Resegone che ha in lui una risonanza affettiva: chissà quante volte ne avrà guardato, «di su le mura di Milano», la «lunga e vasta giogaia», solo segno visibile, fra quel mucchio di case aggiunte a case, dei luoghi che egli aveva più cari!

<sup>2</sup> I borghi.

<sup>3</sup> Villaggi.

<sup>4</sup> È una delle frasi dei *Promessi Sposi* rimaste nella memoria di tutti: è dimessa, senza splendore, come tutta questa descrizione che è così

limpida proprio perchè non ha l'ambizione di essere pittoresca. Fin dal principio del romanzo incomincia quel processo di sliricizzazione che durerà per tutto il resto, e di cui la nostra prosa aveva gran bisogno dopo la prosa classicheggiante dei Botta e dopo quell'infuriare di prosa fantasiosa che, cominciato con le *Notti romane* del Verri e continuato con l'*Ortis*, durerà ancora con i romanzi del Guerrazzi e con il Mazzini. La prosa del Manzoni va veduta su questo sfondo, solitaria in mezzo alla prosa romanticheggiante da una parte e alla prosa classicheggiante dall'altra, essa sola, insieme con quella tanto diversa del Leopardi, ubbidiente alle leggi della verità e della misura. Manzoni e Leopardi liberarono dal lirismo la prosa e la poesia: con la differenza che la migliore poesia leopardiana si aggira in una sfera quotidiana ignota alla poesia del Manzoni, e la prosa del Leopardi, pur con la sua concretezza di pensiero e con la sua aderenza al sentimento, ha un'aria di nobiltà che la appartenuta lontanamente alla prosa dei classicheggianti.

fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia<sup>1</sup>. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correva, e corrono tutta via, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti; e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda<sup>2</sup>. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno, a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive<sup>3</sup>; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdere in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui

<sup>1</sup> L'ironia di questo famoso periodo è superficiale; poggia tutta sopra una fredda scelta di parole: « l'onore », « il vantaggio », « insegnavan la modestia », « accarezzavan le spalle », « diradar », « alleggerire ». L'ironia manzoniana è di tutt'altro genere.

<sup>2</sup> La descrizione si viene facendo più viva e più aperta. Con quale riposo, con quanta intimità è gustato il paesaggio, in ogni suo angolo e aspetto, pur essendo sempre presente allo sguardo « la vasta scena »! Il tono è tanto più poetico quanto più lo scrittore evita la parola lirica. Il

paesaggio dà comunemente agli scrittori la tentazione del lirismo: il Manzoni non la sente mai, simile in questo al Verga: senonchè per lo più le descrizioni del Verga sono, nella superficie e nel fondo, al livello dei suoi personaggi; quelle del Manzoni lasciano intravvedere, sotto la loro modestia aderente alla natura dei personaggi (qui don Abbondio, nell'« Addio » Lucia), lo sguardo dell'alto spirito che li contempla.

<sup>3</sup> E che l'acqua...: è uno degli scorci dove è più evidente la forza pittrice della parola semplice e precisa.

passeggiare le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute<sup>1</sup>.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello<sup>2</sup> dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628<sup>3</sup>, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, né a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero<sup>4</sup>: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora<sup>5</sup>. Aper-to poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar

<sup>1</sup> Questo periodo conclusivo, pur continuando nella solita sorvegliata e luminosa esattezza, ha però un più caldo respiro, un moto di entusiasmo, contenuto dal solito freno che impedisce agli affetti del Manzoni di esaltarsi e astrattizzarsi in retorica.

<sup>2</sup> Bel bello: è la frase tematica di queste prime due pagine; tutte le mosse, abitudinarie, pacate, di questa passeggiata d'ogni sera sono descritte con la stessa lentezza pacifica, improvvista d'un avvenir malfido, con cui è stato descritto il paesaggio: armonie di stile che rivelano il grande scrittore.

<sup>3</sup> Questa data così precisa per un fatto insignificante di fronte alla grande storia, è la prima, isolata e per ora inavvertita, nota di quella comica tragicità che è il segno sotto il quale vive il personaggio di don

Abbondio. E tuttavia ha anch'essa il suo significato serio: quell'incontro, apparentemente cronachistico, è il primo indizio dei tempi in cui si svolge il romanzo, e la prima spia della tendenza del Manzoni a vedere la storia, non solo nei suoi aspetti solenni, ma anche nei suoi riflessi più umili: tutto il romanzo avrà il colore del secolo.

<sup>4</sup> Diceva... sentiero: comincia quel nitidissimo disegno della mimica che sarà uno degli aspetti più costanti dell'arte del romanzo.

<sup>5</sup> Tranquillamente; oziosamente: e con quale domestica serenità sono guardate quelle larghe e inuguali pezze di porpora! Il ritmo della descrizione del paesaggio si continua in quello della passeggiata di don Abbondio: e don Abbondio che compare su questo sfondo, è subito famigliare al lettore.

sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon <sup>1</sup>: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là <sup>2</sup>. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un'enorme ciuffo <sup>3</sup>: due lunghi mustacchi arricciati, un labbro sfumato, un naso fuso, un biondo bellissimo.

<sup>1</sup> Qui la descrizione della passeggiata si ferma in un'attentissima designazione, topografica prima, ritrattistica poi. La sosta ha la sua ragione poetica: questo è lo scenario dell'avvenimento capitale della vita di don Abbondio; e gli rimarrà nella mente per sempre.

<sup>2</sup> Lo scherzo di questo periodo è un vago preludio della più accentuata e più significante canzonatura che dominerà in tutto lo svolgimento della scena. A questi due « volevan dire » seguirà « vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere », proposizione tematica d'una pensosa e divertita rappre-

sentazione dello sgomento di don Abbondio che, lasciata subito in sospeso per dipingere i bravi e scacciare ironicamente le grida, si riprenderà con tanta più efficacia dopo questa sapiente sosta, nel periodo « Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio... », e continuerà con un crescendo sorvegliato e costante per tutta la scena.

<sup>3</sup> Il ciuffo è la maggiore caratteristica dei *bravi*: diventerà un vero motivo poetico nella visita di Renzo al dottore Azzeccagarbugli.

ciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata al lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a<sup>13</sup> prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnherla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia<sup>2</sup>, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi.... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno.... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante.... per fargli spalle<sup>3</sup> e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri.... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttora piena di detti bravi.... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa<sup>4</sup> e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

<sup>1</sup> La conclusione di questo ritratto, apparentemente freddo, ha una nascosta vibrazione drammatica. Finita la lettura della scena, sentiremo che quella parola finale, rivelatrice — **bravi** —, è, assai più che l'attacco delle due pagine storiche seguenti, il riflesso del brivido di don

Abbondio sorpreso dall'incontro.

<sup>2</sup> Filippo II di Spagna.

<sup>3</sup> Per spalleggiarlo.

<sup>4</sup> Il Manzoni sottolinea ironicamente il «vigore» di queste gridate, mettendo a capo di ciascuna il fragoroso e vano corteo dei titoli dei grandi spagnuoli che le hanno emanate.

*Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno.... per questa sola reputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo<sup>1</sup>.... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell'isette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno.... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni di più in questa città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità*

notate, mettendo in rilievo la sicurezza che spira dallo stile circospetto e sonante e dallo schema minuzioso e spaventoso di quegli editti, e, con un crescendo canzonatorio, la descrizione circostanziata delle malefatte dei bravi accompagnata da un inutile aggravamento di minacce. È da notare che nel modo come sono scelti gli stralci di queste grida si continua la satira dello stile secentesco già largamente svolta nell'*Introduzione*: vedi, qui, «in che è vivuta e vive», «bravi e vagabon-

di», «dichiara e diffinisce», «per fargli spalle e favore»; e più sotto «tenuto, e comunemente riputato..., et aver tal nome», ecc.: ridondanza che nasce non solo dall'abituale precisione dei legulei, ma anche dall'abito letterario del secolo. Quella che nell'*Introduzione* era satira dello stile letterario, qui è anche, e più, satira dello stile burocratico, e insieme già un primo saggio della satira contro i personaggi d'autorità.

<sup>1</sup> Per strappargli la confessione, come usava.

<sup>15</sup> di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate<sup>1</sup>. Ognuno dunque, conchiude poi, onnинamente<sup>2</sup> si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria in che vive questa Città se Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova gridal piena anch'essa di severissime comminazioni, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnинamente eseguite.

Convien credere però che non ci si mettesser con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV<sup>3</sup>; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia<sup>4</sup>, a cui fece perder più d'una città<sup>5</sup>; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa<sup>6</sup>; ma, per ciò che riguarda quel seme

<sup>1</sup> Sorrisò di finezza manzoniana: mette un po' di luce in questo capoverso che era cominciato un po' stancamente.

<sup>2</sup> In ogni modo.

<sup>3</sup> Re di Francia dal 1589 al 1611.

<sup>4</sup> Carlo Emanuele I (1580-1630). « Accenna alla famosa lotta tra questo principe ed Enrico IV per il possesso di Saluzzo, lotta terminata col trattato di Lione del 1601. Durante questa lotta Carlo Emanuele (ch'era genero di Filippo II), stimolato copertamente dagli Spagnuoli, tentò, con la connivenza del duca di Biron (a cui si accenna qui appresso), di sovvertire l'ordinamento politico della Francia » (BELLONI).

<sup>5</sup> Come avvenne in forza del trattato di Lione.

<sup>6</sup> Il parallelismo con la frase « fece

perder più d'una città » ci dice l'animo del Manzoni, pronto a scherzare, con seri sottintesi, sulle debolezze, le prodezze e le angustie dei grandi. Il duca di Biron, generale di Enrico IV, fu indotto, per ambizione, a tramare contro di lui, d'accordo con Carlo Emanuele, sotto l'istigazione del conte di Fuentes. Perduta la testa metaforicamente coll'aderire agli intrighi del conte di Fuentes, finì per perderla davvero sotto la scure del carnefice quando il suo tradimento fu scoperto: l'umorismo particolare del Manzoni mira non al duca di Biron ma al conte di Fuentes che, capace di tanti disastri nel campo della politica, non riuscì a cavare un ragno dal buco nella lotta contro i bravi (« ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso... »).

tanto pernizioso<sup>1</sup> de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali<sup>2</sup>, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio<sup>3</sup> de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento<sup>4</sup>.

Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, el Duque de Feria, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*<sup>5</sup>. Questo basta ad assicurarci che nel tempo di cui trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalzioni s'era alzato, tirando la

<sup>1</sup> Pernizioso: è forma più preziosa di «pernicioso»: una minuzia che basta a dare alla frase una modulazione canzonatoria.

<sup>2</sup> Tipografi per le stampe ufficiali. *Regia Camera* era «quello che oggi dicesi fisco, erario, tesoro pubblico, cassa dello Stato» (BELONI).

<sup>3</sup> Ad esterminio: fa l'effetto d'una

frase del testo, estratta e sottolineata beffardamente.

<sup>4</sup> La precisione di quest'indicazione cronologica dà rilievo a quella del 7 novembre dell'anno 1628: v. la n. 3 a pag. 10.

<sup>5</sup> Queste pagine sulle grida finiscono un po' stancamente: in realtà il Manzoni non riesce ad assortire del tutto nel tessuto ironico la materia storica.

sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro<sup>1</sup>. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne<sup>2</sup> subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però<sup>3</sup> s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'interno, torcendo insieme la bocca<sup>4</sup>, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse

<sup>1</sup> Si riprende con questo periodo l'evidenza allucinante del ritratto dei bravi; nota, fra l'altro, l'eloquenza di quello sguardo: ne troveremo tanti altri. Qui il ritratto si move, con un crescendo drammatico, con un movimento a tenaglia: «quello che stava a cavalcioni s'era alzato...; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro».

<sup>2</sup> Non è letterario, come potrebbe sembrare ai non toscani, ma assai più espressivo di «si ricordò», che qui sarebbe goffo.

<sup>3</sup> Nella descrizione del movimento esterno ed interno di don Abbondio prima che uno dei bravi parli, si continua la minuziosa nitidezza che, su motivi diversi, regge come un tono dominante tutto il capitolo. La minuzia, che nella descrizione del paesaggio traduceva la contemplazione abitudinaria, nella scena dei bravi traduce la lentezza pesante dei momenti affannosi e la lucidità dei ricordi che ne riman-

gono nella memoria. Ma via via che la narrazione procede, dietro quella minuzia oggettiva si fa strada l'atteggiamento dell'autore di fronte al suo personaggio: una malizia così discreta che quasi non si avverte, colorisce l'evidenza di quelle mosse evasive e di quella drammatica consulta: un particolare finissimo fa da spia: quel «testimonio consolante della coscienza» che il seguito ci rivelerà così ambiguo, congiunto a quel «però» che gli si accampa subito contro con quella misura stilistica che tante volte richiede dai lettori del Manzoni un attenzioso gusto.

<sup>4</sup> Un'ombra di deformità: e adagio adagio l'umore del Manzoni di fronte a don Abbondio si chiarisce. Poi, «più modesta», quel sottilissimo eufemismo, così delicato e così pungente - una duplicità così manzoniana! -; e quel brutale «darla a gambe», che fa l'effetto d'una lanterna cieca puntata improvvisamente sulla faccia.

incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso<sup>1</sup>; quando si trovò a fronte dei due galantuomini<sup>2</sup>, disse mentalmente: «ci siamo»<sup>3</sup>; e si fermò su due piedi. «Signor curato,» disse un di quei due, piantandogli gli occhi in faccia<sup>4</sup>. «Cosa comanda?»<sup>5</sup> rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sura un leggio<sup>6</sup>. «Lei ha intenzione,» proseguì l'altro, «con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, «lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!» «Gioè!...»<sup>7</sup> rispose, con voce tremolante, don Abbondio: «cioè. Loro signori sono uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro,<sup>8</sup> e poi... e poi, vengon da noi;

<sup>1</sup> Come si sente lo sforzo in quel «preparare!»

<sup>2</sup> È la prima volta che il Manzoni usa in significato ironico questa parola: non la userà quasi mai in altro significato.

<sup>3</sup> Ci siamo: è quello che disse dentro di sé don Abbondio, ma calato dalla zona drammatica di don Abbondio a quella un po' diversa del Manzoni. Nota come poi «e si fermò su due piedi» risponde al tono decisivo di «ci siamo».

<sup>4</sup> Più su ha detto «guardandolo fisso»: le mosse brutali dei bravi sono altrettanto risolute quanto impacciate sono quelle di don Abbondio; la rappresentazione degli uni dà rilievo a quella dell'altro.

<sup>5</sup> «Cosa comanda?»: è già una resa.

<sup>6</sup> Questo libro spalancato rimane negli occhi dello scrittore durante tutta la scena come l'immagine della paralisi di don Abbondio: a scena finita, infatti, il Manzoni scrive: «Signori...., cominciò, chiudendo il libro con le due mani». La scena è incorniciata fra questi due atti che fissano in uno sfondo di discreta caricatura il profilo del

protagonista. Uno degli aspetti più nitidi e più aristocratici dell'arte del Manzoni è quest'abilità di caricaturista, questo saper cogliere i gesti, le pose, gli spunti dialogici psicologicamente significativi, spesso i gesti, le frasi stesse tipiche di certe situazioni comuni, con una naturalezza appena rilevata da un'ombra di bizzarria. Adagio adagio, dal capoverso «Per una di queste stradicole» al periodo «Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone», la figura del pacifico curato si viene armonicamente illuminando nella sua apparenza amena e nel suo complesso e solido fondo.

<sup>7</sup> Cioè: rende bene l'animo di don Abbondio preso fra la paura e il dovere. Altre battute di don Abbondio in questo dialogo sono poco significative: più evidenti quelle dei bravi: ma la loro situazione era più facile. Nel principio del *Promessi Sposi* il Manzoni non è ancora del tutto padrone del dialogo: spesso non trova le battute caratteristiche.

<sup>8</sup> «Qui don Abbondio comincia ad accumulare la sua stizza contro Renzo e Lucia» (Russo).

come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi.... noi siamo i servitori del comune. »

« Ora bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai<sup>1</sup>. »

« Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente,

« ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me.... vedoni bene che a me non me ne vien nulla in tasca<sup>2</sup>.... »

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito.... lei c'intende<sup>3</sup>. »

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli.... »

« Ma, » interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o.... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e.... » un'altra bestemmia.

« Zitto, zitto, » riprese il primo oratore: « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini<sup>4</sup>, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. »

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino<sup>5</sup>, e disse: « se mi sapessero suggerire.... »

<sup>1</sup> Nota l'atteggiamento e, in armonia, le parole del bravo.

<sup>2</sup> Vedon bene... : spunta l'egoista, l'uomo che riferisce tutto a se stesso; e perciò la battuta è espresiva.

<sup>3</sup> Continua l'atteggiamento insolente e reciso del bravo. L'altro bravo rincalza, più tempestoso, e compie il gruppo, nettamente contrapposto al pavido curato.

<sup>4</sup> Galantuomini : in bocca del bravo, con il suo vero significato; nell'intenzione del Manzoni, con il significato che già abbiamo veduto. La prima parte della battuta è tut-

ta insolente ossequio; l'ultima, fragorosa, « signor curato... » piomba come un fulmine scoccato al momento opportuno da mano maestra: il Manzoni commentandola segna con un violento distacco pittorico e psicologico i due momenti della scena.

<sup>5</sup> Questo « grand'inchino » è ancora una mossa accentuata, ma non ha più il sapore della caricatura: è fortemente patetica, e assolutamente vera, e subito interpretata nella sua pavida miseria da quel balbettio, non meno istintivo: « se mi sapessero suggerire... ».

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti.... ehm.... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto.... »

« Si spieghi meglio! »

«.... Disposto.... disposto sempre all'ubbidienza<sup>1</sup>. » E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento.

I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo, e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative<sup>2</sup>.

« Signori.... » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dont'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranciate<sup>3</sup>. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Come già s'era rivelato fin dalla prima battuta (« Cosa comanda? ») : ma qui si aggiunge un « sempre » che ha tutta una storia, quella che il Manzoni dispiegherà ai nostri occhi nel disegno morale e storico della vita di don Abbondio.

<sup>2</sup> L'osservazione è psicologicamente precisissima. La naturalezza della psicologia è uno dei motivi che più contribuiscono alla forza persuasiva del romanzo.

<sup>3</sup> La notazione è caratteristica, non caricaturale. Sempre, e particolarmente con don Abbondio, il Manzoni fa un uso molto moderato della caricatura: non vuol mai lasciare nel lettore l'impressione che egli scriva per spasso. La caricatura è appena il rilievo del

motivo morale che egli viene sviluppando.

<sup>4</sup> A questo punto la narrazione s'interrompe per alcune pagine di ritratto morale. Il capitolo si compone della descrizione iniziale, dell'incontro, del ritratto morale, e dei postumi dell'incontro nella scena con Perpetua; è tutto accentuato intorno a don Abbondio; e se anche non è quello in cui don Abbondio ha il più geniale risalto poetico, è però il solo del romanzo in cui la poesia giri tutta intorno alla sua figura. Anche il paesaggio, che può sembrare soltanto la cornice dominante dell'intera azione del romanzo, è già imbevuto dello spirito di don Abbondio; è l'aria e il modo come don Abbondio è vissuto fino

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato<sup>1</sup>. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggianti, con minuta prolixità; le pene, pazzamente esorbitanti, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelleche i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di que-

a quella storica sera. Veduto nelle sue ragioni profonde, il capitolo presenta don Abbondio nel suo passato idillico, nella viltà che si nascondeva sotto quella vita di placide abitudini, nel sistema di vita che l'indole e i tempi gli avevano consigliato, negli atteggiamenti e negli umori dell'intimità domestica: è dunque un'illuminazione completa di don Abbondio, nel fido passato e nell'inopinato presente, nella superficie bonaria e nel fondo vigliacco. Il centro è occupato dalla scena dei bravi, magnifica invenzione per il principio d'un romanzo, il primo segno delle qualità narrative del Manzoni. *I Promessi Sposi* sono un libro ricchissimo di aspetti: ma questi non si terrebbero insieme, e il complesso non reggerebbe, se la trama degli avvenimenti non fosse stata inventata e architettata con tanta spontaneità di inattese e ben giustificate vicende.

<sup>1</sup> Queste pagine che collocano la figura morale di don Abbondio nel-

l'ambiente morale del tempo, costituiscono il sostrato etico e storico di tutto il romanzo, e meritano insieme di essere meditate per comprendere il complesso atteggiamento del Manzoni di fronte a don Abbondio, oggetto — apparentemente — di spasso, — in fondo — di sapiente riflessione. Dei quattro personaggi su cui più potentemente s'è esercitata la meditazione dell'autore — fra Cristoforo espiente per tutta la vita, Gertrude travolta nella monacazione, l'Innominato vittorioso del suo passato, don Abbondio vittima inerte delle sue paure —, don Abbondio può anche sembrare quello illuminato con una luce più ricca: tutt'e quattro sono immersi nell'atmosfera morale del tempo, Gertrude e don Abbondio con più multiformi prospettive; ma don Abbondio è di tutti quello che, sulla soglia del romanzo, offre più motivi al Manzoni per penetrare nella fitta e maliziosa trama della perversione sociale del tempo.

sti. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, mal non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo<sup>1</sup> un improperio. Era

22

<sup>1</sup> Il loro titolo : birri.

quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi<sup>1</sup> una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> « Perchè i medici stessi? »: « La spiegazione più comune che derivi dalla tradizionale discordia che regna tra essi non è, come più piccante, più naturale nello stile del Manzoni? » (MICHELE BARBI, *Annali manzoniani*, Milano, 1941, p. 259).

<sup>2</sup> Fin qui il Manzoni ha descritto la compagine sociale del tempo. In questa ci sono le premesse logiche e storiche delle persecuzioni irrimediabili a cui andranno incontro gli sposi promessi, perseguitati da un nobilotto sostenuto da una rete

che si estende dalla famiglia alla magistratura, non protetti nemmeno dal clero superiore che è anch'esso legato, per inestricabili fili, alla prepotenza imperante. Superiore a questi legami è il cardinal Borromeo: ma se la persecuzione dei fidanzati cessa, questo non è dovuto al suo intervento, bensì al fatto che l'anello più robusto di quella rete di malvagità s'è spezzato con il pentimento dell'Innominato, braccio forte di don Rodrigo. Si può discutere finchè si voglia se la conversione dell'Innominato sia un mi-

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno<sup>1</sup>, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione<sup>2</sup>, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro<sup>3</sup>. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte<sup>4</sup>; gli

racolo; certo è un miracolo che la persecuzione di Renzo e Lucia cessi: poichè a farla cessare non interviene nessuna delle forze normali del tempo. Con tutta l'ammirazione che aveva per il cardinale, il Manzoni, posto di fronte al dilemma se fare il cardinale o l'Innominato autore della fine della persecuzione, non avrebbe scelto il cardinale, non solo per ragioni artistiche, ma forse anche in forza di queste pagine di storia sociale.

Tipica è la costruzione di queste due pagine, per definire la luminosa potenza logica del Manzoni e anche la sua chiara, equilibrata fantasia che, visibilissima nella materia narrativa e descrittiva, è non meno reale in quella ragionativa e psicologica. Il ragionamento si specchia nella mente del Manzoni come vi si specchiano i fatti, i personaggi, i sentimenti, i particolari paesistici del principio del romanzo: nei ragionamenti stessi ci par di vedere una fantasia che incide, illumina e armonizza. Da questo sereno dominio nascono quel senso di necessità che danno le situazioni del Manzoni, le sue creazioni psicologiche come i suoi ragionamenti, e l'illusione che tutto quanto egli scrive sia d'un'oggettività irrefutabile. È un'impressione che non ci lascia un altro, pur pensoso, scrittore: Leopardi. Nel più famoso dei suoi *Pensieri* il Leopardi afferma che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini dabbene: quella sua affermazione ci sembra acre e partigiana, quantunque sia vicina a queste due pagine del Manzoni. La diversità del tono dà l'illusione di una distanza fra i due poeti, che in

questo caso è ben poco reale. La visione dei congegni e delle maglie dell'iniquità sociale del '600 è così precisa, scaturisce da una così meditata considerazione dei sottili e intricati legami della vita sociale, che l'impressione finale è quella d'una « lega di birbanti », pur senza che l'amara parola sia stata pronunciata. Anche all'infuori di questo paragone, Manzoni e Leopardi sono vicini: pessimisti entrambi, ma il Manzoni d'un pessimismo sereno e senza rancore che il lettore non discute, mentre può discutere e ribellarsi a quello sistematico e soggettivo del Leopardi.

<sup>1</sup> Dopo la descrizione delle condizioni storiche, il loro riflesso su don Abbondio, non difeso né dalla nobiltà, né dalla ricchezza, né — *extrema ratio* in quei tempi — dal coraggio.

<sup>2</sup> La piatta frase della prima edizione, « quasi all'uscire dall'infanzia », aiuta a comprendere la finezza della lezione definitiva.

<sup>3</sup> È la prima delle similitudini famose del Manzoni, quasi sempre lontano dagli atteggiamenti convenzionali delle similitudini letterarie. Mentre la similitudine moriva, o era morta, insieme con il poema, risorgeva nella prosa del Manzoni: ma con un aspetto assolutamente originale, come una delle manifestazioni di quel suo attento, acuto, preciso senso della realtà. Sono dello stesso genere la similitudine del segreto e della botte che fa acqua e quella del primo capoverso del capitolo XV.

<sup>4</sup> Questo disegno retrospettivo della vita di don Abbondio è tanto sapiente quanto arguto, ed è una

eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo disspensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata<sup>1</sup> in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle

prova evidente della solidità morale e dell'esperienza umana su cui il Manzoni ha fondato la rappresentazione di questo personaggio dalle apparenze amene. Ritroviamo altri di questi ritratti morali e di questi scorci di vite — fra Cristoforo, Gertrude, l'Innominato, tutti memorabili per la potente connessione dei motivi psicologici e per l'incisività da definizione di certi rilievi, tutti esempi di un particolare aspetto dell'arte del Manzoni. Una parte notevole dei *Promessi Sposi* è, non descrizione di luoghi o sviluppo di scene, ma studio morale — di una società nelle pagine che abbiamo letto or ora sulla prepotenza organizzata del secolo, degli umori della folla nei capitoli sui tumulti di Milano e sulla peste, di singoli personaggi nei casi che già abbiamo citato —. Queste pagine non hanno l'aspetto incolore degli studi sociali o psicologici o di tanti romanzi psicologici: hanno un aspetto meditativo, sereno, recano l'impronta d'un intelletto che, fissato lo sguardo sopra un tema morale, ne disegna con sicurezza, entro un'architettura generale ben definita, i particolari che concorrono a formarlo. Il Manzoni moralista e ragionatore fa le sue prove maggiori nei *Promessi Sposi*: un romanzo pieno di personaggi vivi e di avvenimenti multiformi, che tuttavia ha le sue fondamenta sopra un'assidua meditazione morale e, in ultima analisi, religiosa. Ma questo stesso sostrato morale è poesia, in virtù della partecipazione profonda del Manzoni, della serenità

e della nitidezza con cui la trama del pensiero si dispiega e si stringe: è poesia anche quando non intervengono le definizioni epigrammatiche della pavida politica di don Abbondio, o gli accenti di dominata pietà per i tormenti intimi di Gertrude, o i tragici scorci della battaglia interiore dell'Innominato. Dalla lettura di una scena a quella di un disegno morale il lettore non avverte quello spegnersi della luce che segna lo scomparire dell'ispirazione.

<sup>1</sup> Il ritratto morale di don Abbondio è tutto disseminato di espressioni che danno un acuto rilievo a verità psicologiche sapientemente studiate. In apparenza la pagina non è che la descrizione dell'animo di don Abbondio; in realtà certe frasi acuminate disegnano dietro l'animo la figura del povero curato in un profilo di sorvegliata caricatura: procedimento che troveremo più altre volte, così nella descrizione di personaggi singoli come di folle. «Neutralità disarmata» è come la proposizione tematica degli schizzi di don Abbondio che punteggiano di brevi luci la pagina. Un «vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro» non poteva adottare come sistema di vita altro che una «neutralità disarmata»: la similitudine genera la definizione, e la definizione genera quei rapidi tocchi che colgono don Abbondio in mezzo alla scena insidiosa del secolo. A «neutralità disarmata» seguiranno «sempre però alla retroguardia», «stando alla larga da' prepotenti»,

contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? <sup>1</sup> ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchlierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale <sup>2</sup>, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene <sup>3</sup> per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di

«a forza d'inchini e di rispetto gioviale», «que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio», «cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto», «il battuto era almeno almeno un imprudente», «sopra tutto poi, declamava contro que' suoi fratelli», «diceva anche severamente», «e contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio», dove una parola calzante o una leggera insistenza (*almeno almeno*) bastano a rendere, con l'idea, il tono stesso della voce di don Abbondio e la faccia e il gesto di quelle scene abituali, di paura, di prudenza o di stizza.

<sup>1</sup> È la prima delle naturalissime

assurdità suggerite a don Abbondio dalla paura.

<sup>2</sup> In questo periodo il contegno di don Abbondio è studiato con sottili distinzioni: è quello dove meglio si rivela l'intelligenza che egli mette al servizio della sua vigliaccheria. Ma la maggior finezza è in quest'aggettivo, «gioviale», così affine ad «affabile», eppure così lontano, così perfettamente dosato di tranquillità e d'umiltà: in questo atteggiamento dove la paura si maschera di un volto simpatico, don Abbondio fa l'estrema prova della sua scaltrezza.

<sup>3</sup> Ben bene: sottolineatura imbevuta anch'essa di ombrosissima prudenza.

gridare a torto. Era poi un rigido<sup>1</sup> censore degli uomini che non si regolavano come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano<sup>2</sup>, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi fratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadono mai brutti incontri<sup>3</sup>.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso<sup>4</sup> di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e<sup>5</sup>, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca,

<sup>1-2</sup> Le parole sono sempre pesate con un'intenzione rappresentativa.

<sup>3</sup> È la conclusione naturale di questo sistema di vita così gelosamente mantenuto, e insieme, in virtù della precedente scena dei bravi, la proclamazione più naturale e più piana del suo fallimento: il Manzoni lo rileva appena con un « ora »

(« Pensino ora ») che riattacca il filo del discorso al pauroso incontro.

<sup>4</sup> Capo basso: serio, questa volta, drammatico e pittorico sfondo della tumultuosa consulta interna. Il monologo interiore che segue è, al paragone, piuttosto fiacco: richiamo l'osservazione fatta alla nota 7 di pag. 17.

<sup>5</sup> E, e, e: stizza e confusione. Ef-

ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come<sup>1</sup>.... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo<sup>2</sup>. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non sono andati piuttosto a parlare.... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione<sup>3</sup>. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata.... — Ma, a questo punto, s'accorse<sup>4</sup> che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai ayuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello<sup>5</sup>, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era oc-corso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò<sup>6</sup>. Giunto, tra il tumulto di questi pen-sieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì,

<sup>1</sup> Dovrebbe seguire un paragone volgare: ma il momento è troppo serio perchè don Abbondio non lo lasci in tronco.

<sup>2</sup> Il pensiero egoistico è naturale, l'espressione è scolorita. Così quello che segue. I monologhi di don Abbondio nel corso del romanzo avranno ben altra vivezza.

<sup>3</sup> Come accade ai paurosi e ai poveri di spirito.

<sup>4</sup> S'accorse: solo a questo punto. L'osservazione di questo periodo è uno dei tratti che contribuiscono

all'esatta delimitazione della figura morale di don Abbondio: vile ma non cattivo, nemico della disonestà ma, sotto la pressura dell'egoismo e dello spavento, incapace di evitarla o di non pensarla.

<sup>5</sup> Movimenti caricati, ma senza sorriso; un po' come il quadretto che segue, di diverso genere, «a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo», dove c'è un'attenzione più visiva che patetica.

<sup>6</sup> Senza interromperè...: qui, invece, ritorna l'umore caratteristico che abbiamo commentato nel ritratto morale di don Abbondio.

entrò, richiuse diligentemente<sup>1</sup>; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: «Perpetua! Perpetua!<sup>2</sup>», avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua<sup>3</sup>, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio; serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fanticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passato l'età sinodale dei quaranta<sup>4</sup>, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

<sup>1</sup> Si riprende la descrizione attenta e leggermente divertita delle mosse di don Abbondio: vedi l'incontro coi bravi; e nota sopra tutto quest'avverbio, «diligentemente», bifronte come tante altre parole relative a don Abbondio, così serio per questo, così interessante per il Manzoni.

<sup>2</sup> Il grido è istintivo: il Manzoni l'ha illuminato bene in precedenza.

<sup>3</sup> Perpetua è il necessario complemento di don Abbondio, e anche per questo il suo nome è diventato nome comune. Il ritratto che ne fa qui il Manzoni, è però inferiore all'arte con cui la fa agire attraverso il romanzo. L'epigramma che lo chiude («per aver rifiutati.... amiche»), è banale, e guasta quel così bilanciato equilibrio fra «ubbidire e comandare» che bastava da solo a dare un quadro non solo di Perpetua ma della quotidiana vita comune di questa indimenticabile coppia. La nota fondamentale di questo ritratto è una conseguenza poeticamente necessaria del ritratto di don Abbondio: quel che ci voleva per un tale padrone, avvezzo per la sua pusillanimità ad esercitar la pazienza — e quindi docile al comando di Perpetua —, ma appunto da quest'esercizio inasprito, e quindi spinto a «sfogar qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto»: bisogno a cui, come si sa,

sono bene adatte le pareti domestiche, e che don Abbondio sfogherà in quest'occasione con la violenza concessa dalla gravità del caso. Quest'armonia di concezione psicologica, che dura anche quando l'espressione è stanca, è quella che trascina il lettore persuaso di pagina in pagina.

Nei *Promessi Sposi* c'è un'altra indimenticabile coppia. I rapporti domestici, e quasi coniugali, di don Abbondio e di Perpetua sono veduti dal Manzoni con un interesse acuto e sapiente, lontanamente simile a quello con cui sono veduti i rapporti domestici fra don Ferrante e donna Prassede. Nell'un caso e nell'altro la superiorità è della donna — e questo è sottolineato con un sorriso da esperto —; l'uomo è relegato in secondo piano, sia pure, quanto a don Ferrante, in un secondo piano più dignitoso di quello di don Abbondio. Nel maneggio della vita pratica, l'uomo nei *Promessi Sposi* è inerte in confronto della donna: gli espedienti per vincere la prepotenza di don Rodrigo — la visita al dottore Azzecagarbugli e il matrimonio per sorpresa — li escogita Agnese, e Renzo non ne è che l'esecutore materiale e, nel primo caso, piuttosto ingenuo e impacciato.

<sup>4</sup> Il concilio («sinodo») di Trento aveva stabilito che le domestiche dei sacerdoti dovessero aver compiuto i quarant'anni.

« Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente<sup>1</sup>; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto<sup>2</sup>, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

« Misericordia! cos'ha, signor padrone? »

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone<sup>3</sup>. « Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto. » « Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire<sup>4</sup>. » « Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere? » « Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. » « E lei mi vorrà sostenere che non ha niente? » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

« Vuol dunque ch'io sia costretta di domandarguare là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiare gli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va.... ne va la vita! »

<sup>1</sup> Tutti particolari quotidiani: e mettono in più vivo rilievo l'aspetto e il contegno insolito di don Abbondio.

<sup>2</sup> Dei tre particolari, i primi due sono evidentissimi. Nella prima parte il colloquio che segue, se si eccettuano i tratti che segnalero, insiste un po' freddamente sul caratteristico, e cade nel facile quadretto di genere: particolarmente quando

sottolinea l'atteggiamento comaresco di Perpetua (« con le mani arrovesciate sui fianchi.... »).

<sup>3</sup> « Don Abbondio è disfatto, ma egli colorisce volutamente il suo stato, perchè ha bisogno delle interrogazioni esplorative di Perpetua » (Russo).

<sup>4</sup> Umoristica incertezza fra il bisogno di confidenza e la paura.

<sup>5</sup> Affettuosamente aggressiva.

« La vita! »  
 « La vita. »  
 « Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai... »

« Brava! come quando <sup>1</sup>.... »  
 Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere, « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo.... »

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso <sup>2</sup>. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica <sup>3</sup>, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »

« Oh! siam qui soli che nessun ci sente <sup>4</sup>. Ma come farà, povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò <sup>5</sup>; quasi fosse lei nell'impiccio, e tocasse a me di levarnela. »

<sup>1</sup> Anche questo è un po' dozzinale: ma è subito corretto dal fine sorriso del Manzoni — « Perpetua s'accorse d'aver toccato un tasto falso » —, dove l'abituale loquacità della domestica è adombrata con ben altra signorilità che nel tratto comaresco che ho notato sopra.

<sup>2</sup> Con molte sospensioni...: meglio lo scorcio che il dialogo; è rapidamente patinato di canzonatura, e

finisce con un fuggevole accento tragico-comico: « il miserabile caso ». <sup>3</sup>

È il momento saliente del colloquio, e il Manzoni ne segna vistosamente le linee.

<sup>4</sup> Oh che birbone!... nessun ci sente: s'inizia qui il motivo principe di tutte le scene fra l'uno e l'altra: il buon senso e la franchezza di questa, e l'impacciata paura di quello.

<sup>5</sup> E s'intende che il secondo « come farò » è più alto del primo.

« Ma ! io l'avrei bene il mio povero parere da darle ; ma poi.... »

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola ; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente<sup>1</sup>.... »

« Volete tacere ? volete tacere ? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo ? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi ! l'arcivescovo me la leverebbe ? »

« Eh ! le schioppettate non si danno via come confetti : e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbiano ! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto ; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a.... »

« Volete tacere ? »

« Io tacco subito ; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le<sup>2</sup>.... »

« Volete tacere ? È tempo ora di dir codeste baggianate ? »

« Basta : ci penserà questa notte ; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute ; mangi un boccone. »

« Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio : « sicuro ; io ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò, continuando : « non voglio prender niente ; niente : ho altra vo-

<sup>1</sup> È il famoso « parere di Perpetua », che tornerà alla memoria di don Abbondio in tutta la sua solidità durante la scena con il Borromeo : ma a questo parere per ora si contrappone, ben più eloquente nell'animo di don Abbondio, la paura di una schioppettata nella schiena.

<sup>2</sup> Il colloquio facendosi via via più vivace, è ben naturale, e non più da quadretto di genere, che Perpetua esca in questa frase da donna che non ha peli sulla lingua. Il Manzoni ha impiegato due pagine a descrivere il carattere di don

Abbondio : a Perpetua basta una frase ; il senso comune piglia le scorciatoie. Notiamo ancora che la frase di Perpetua corrisponde alla risposta di don Abbondio ai bravi : « Disposto... disposto sempre all'ubbidienza », trasferita nell'intimità delle pareti domestiche, dove le situazioni si sfrondano. Poichè la scena con Perpetua ha l'ufficio di togliere alla debolezza di don Abbondio quel po' di decoro che egli ha fatidicamente mantenuto in pubblico, coi bravi, e farla vedere nuda. La chiusa del capitolo suggella cariaturalmente questo motivo.

glia: lo so anche io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me.»

«Mandi almen già quest'alla

mescendo. « Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco. »  
« Eh ! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »  
Così dicendo, prese il lume, e, brontolandolo sempre : « una  
piccola lamparella, » un'altra parola che mi

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando se

piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? » e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: « per amor del cielo! », e disparve.